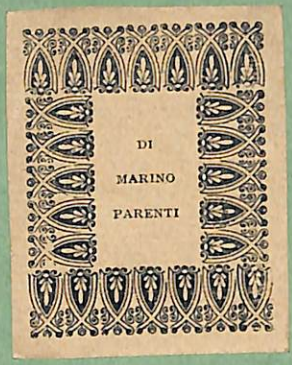
DONO AGLI AMICI

DI TORINO
OTECA
ARENTI
– b
41



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
Fondo PARENTI
R P - b
141

Al gentilissimo sig. prof. Tega con un desiderio
d'ogni lunga e cordiale amicizia
l'Autore

VERSI

DI

TORQUATO GARGANI

Laborum
Dulce lenimen.
ORAZIO I. XXXIJ.

FAENZA
DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO CONTI.

1861.

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

(Proprietà letteraria)

AI DILETTISSIMI FRA GLI AMICI

PROF. GIOSUÈ CARDUCCI, GIUSEPPE CHIARINI

E DON LUIGI BOLOGNINI

TORQ. GARGANI.

AL MIO LIBRETTO:

Tu porterai novelle di sospiri,
Piene di doglia e di molta paura:
Ma guarda che persona non ti miri,
Che sia nemica di gentil natura.

(Guido Cavalcanti.)

SONETTI.

Nos, ut consuemus, nostros agitamus amores,
Atque aliquid duram quaerimus in dominam.
Nec tantum ingenio, quantum servire dolori
Cogor, et aetatis tempora dura queri.

PROPERZIO I. vij. v. 5-8.

(Montegemoli; Agosto 1857 - Gennaio 1858.)

I.

Quantunque volte i negri occhi lucenti,
Beatamente sorridendo, giri
In me, le virtù morte e i sensi spenti
D' un insueto ardor agiti e ispiri.

Cessa: pietà, pietà di me. Che ardenti
Voglie, che pensier dolci e che sospiri
M' affaticano il sen! Deh! perchè tenti
La stanca anima mia? perchè a' desiri

E a 'l pianto la richiami? Ahi che d'Amore
A i gaudii almi anelando, invan, lung' ora
Vaneggiò in suo secreto. Or non più: tace

Ogni speme più cara: un fier dolore,
Un acre tedio si mi strigne e accora,
Che morte io chiamo per posare in pace.

II.

Ogni valore, ogni beltà perfetta,
Ogni gloria de 'l cielo in terra vede
Qual uom vede la cara giovanetta,
Che ne 'l pensoso cor donna mi siede.

Ma come dir di questa mia diletta?
Aiutatemi, o versi, a farne fede.
Ella va in vista altiera e sdegnosetta
Sì, che la gente vera dea la crede.

Le fugge innanzi ogni aspra voglia, ogn' ira:
Amor porta ne gli occhi; e questi accende
Dolce ne 'l lume de la terza stella.

Sotto i piè de la crëatura bella
Di fior ride il terreno; e l' aere splende
Intorno intorno; e ogni anima sospira.

III.

Io t' amo, o donna. Ne l' accesa mente
A i miei gravi pensieri Amor fa guerra:
E 'l suo poter, che mie virtudi atterra,
Affatica il mio cor ferocemente.

Nè schermo ho; ch' io te veggo ognor presente,
Come che gli occhi giri, e in cielo e in terra,
Tal ch' è palese il duol, che in me si serra,
A le sembianze d' allegrezza spente.

Di te piango e sospiro; e intanto giace
Ogni umano desir, nè d' altro io penso
E quando viene e quando parte il die.

E a me pur dico e chieggo: Avrem mai pace?
Fia ch' ella volga a questo petto offenso
L' alme pupille, sorridenti e pie?

IV.

Se la cura, ond' Amore a 'l sen mi fiede,
Altrui (siccome a te) fosse palese,
Meritamente ogni anima cortese
A tanta asprezza non avrebbe fede.

Donna, tu 'l vedi. Invan chiamo mercede
Da 'l fiero giorno, che in me prima scese
De' tuoi begli occhi un raggio. Odi. A le offese
E vinte sue virtù pace il cor chiede.

E pace ei non avrà. Vana speranza
È in te pietate: ahi che di riso e gioco
T'è argomento 'l mio affanno. Or che ne avanza

O mio povero cor? Langue in te fioco
Lo spirito vital: posa. La stanza
Nostra qui breve e 'l lamentar fia poco.

V.

Tempo è ben che a pietate, Amor, tu inclini
Il duro petto de la donna mia,
Sì ch' ella in me ne i dolci occhi divini
Giri salute a l'alta piaga e ria.

Ed oh! sia presto, perchè omai vicini
Sento gli estremi dì. Da l' aspra via
Posar là de la vita oltre i confini
Disconsolata l' anima desia.

Ora tu m' odi, Amore: e a 'l molto pianto,
E a' continui sospiri e a 'l pio lamento
Dà ch' io lei veda amante. Odimi. Il santo

Tuo nume io sempre venerai. Deh! il vento
Più non sperda mie preci! Io l' ara intanto
Abbraccio e spero; e 'l mio dolor non sento.

VIII.

Taci, o tristo mio cor: che speri? Il fato,
L' empio fato n' è contra. Invan gli altari
Di Venere stancammo. Inauspicato
Il tuo pregare a lei non sale. Amari

Nostri giorni mortali ebbe girato
Il fuso de la Parca. I sogni, i cari
Sogni e' moti soavi ed il beato
Inganno de l' amore, a che prepari

Con fallaci speranze? Ignuda, ingrata,
Senza luce d' affetti e in van desio
Passerà nostra vita. Or l' agitata

Tua virtù posi; e d' ogni avverso iddio
Te indomato da l' ire, sospirata
Morte raccolga a 'l sen virgineo e pio.

IX.

Esulta, o mio corsier. Negra si stende
Nube su nube per lo ciel profondo:
Urlano i venti: e de la valle in fondo
Di torbid' acque alto un fragor s' intende.

Continüo stride e l' aer rotto accende
Orrendamente il fulmine: il giocondo
Dì un' atra notte involve; e 'l tremebondo
Petto a 'l villan di morte un gel comprende.

Error vario le greggie paürose
Tra via disperde: verga di pastore
Più non le scorge, e in fuga e lamentose

Chieggon l' ovil. Nè ti s' allegra il core?
Va', mio prode corsier: le procellose
Aure son gioia a un disperato amore.

X.

Se in te cura è di noi, dinne: Che pensi?
Che fai? Come ti ride il fior de gli anni?
E che amor, che disio le voglie e i sensi
T' accende o lega fra' mondani affanni?

Che letizia o che duolo il cor d' intensi
Moti affatica? A i sogni aurei, a gl' inganni
Te pur l' etate adduce? o in te gli accensi
Studî mancâr de 'l vero orrido a i danni?

Troppo tacesti omai: di questa ignuda
Mia vita pïetate, o amico. Un forte
Disio di te ne 'l sen parla; e la stanca

Anima ha tregua intanto da la cruda
Ira d' Amore. A me darà sol Morte
Posar; deh tosto! ch' ogni lena manca.

UN IDILLIO.

(Pomarance ; Novembre 1858.)

Tacito spesso in su l' aprir de 'l giorno
Per erme vie m' aggiro; e l' inquïeta
Cura, che dentro a 'l cor, dentro a 'l disfatto
Mio cor già tempo accolta, or prepotente
Infuria, è meco. E invano allor de 'l sole,
De l' aureo sol l' immenso aere s' accende
In suo diffuso lume; e intanto a 'l molle
Spirar de 'l vento mattutino mormora
D' un lato il bosco, e per ciascuna fronda
N' esce indistinta una dolcezza a 'l canto
De' molti augelli, e l' aura intorno intorno
De 'l vario fior de la campagna odora
Soavemente. Ahi! che più fiero invece
Il fastidio m' assale, e l' agitata
Fantasia s' impaura. Ed ahi! che invano,

Anzi per più dolore (e tu 'l perdona
Cortese, o donna) in quell' orrendo tempo
I begli occhi sereni e 'l dolce riso
E l' almo seno e sospirato, in ch' io
Prego posar (e deh sia tosto!) pianto
Il morente mio capo, Amor dipinge,
E del disio, d' ogni disio circonda
Ne 'l memore intelletto. Indi infinita
Ira e 'l dispregio di natura e insieme
De la vita noiosa, alta tempesta
Di disperati affetti e d' infelici
Desiderii e consigli in un confusi
Torbidamente e contrastanti a prova
Destan ne l' imo petto. E ben vorrei
Saldo durare incontra, e vincer l' onda
Impetüosa de' pensier. Ma dura
Impresa: e infine affaticato e vinto,
Or sopra a un sasso, or a 'l troncon d' un' elce
M' assido, e, chiuso ne le palme il volto,
M' abbandono in quel mar, che mi travolve,
Irrefrenato ne la sua rapina,
Di fiotto in fiotto infin presso a l' estremo
Confin de 'l nulla eterno. E poscia ch' ivi,
Disconfortata d' ogni umana cura,
La mente mia spera quïete, a terra
D'un tratto ecco l'inganno; ed ahi! ne l'ora

Che dolce s' incomincia a far per morte:
Unica speme e brama. Ond' io fremente
E dispettoso ne l' amara luce
Gli occhi gravi rïapro; e in questa fugge
De 'l tristo viver mio la giovanezza.

DUE CANZONI.

(I. Firenze; Luglio 1856: = II. Montegemoli; Maggio 1858.)

I.

AD ENRICO PAZZI SCULTORE

PER UN BUSTO D' UGO FOSCOLO.

O ben creato ingegno,
Poi che tanta virtute
Liberalmente a te diè 'l fato amico,
Che a l' onorata fronda ti fa degno,
Per cui fatte son mute
Le fredde ali su 'l tergo a Crono antico;
Io vo di te cantando
Tra dolore e speranza:
E da l' aërea stanza
Aiutino le Muse alme spirando
De le Vergini idalie in compagnia;
Perch' eterna virtù vien da le dee
A 'l canto, che, ne l' alta fantasia
Nudrito a elette idee,
Di bei numeri sparge onda solenne,
Trattando l' aër con le forti penne.

Ragione è ben che al crine
Di sempreverdi allori
Faccianti velo le pimplee Sorelle,
Se per lo tuo scarpel de le divine
Alme a perenni onori
(Sieno seconde a 'l pio pensier le stelle)
Rivivono i sembianti,
In che meglio s' acchiude
Quantunque ha di virtude,
Onde la nostra età fia che si vanti.
O generoso! Io chieggo a 'l cielo e a 'l mondo:
Perchè d' ogni valor spenta è la tempra
Ne gl' italici cor? perchè infecondo
L' intelletto si stempra?
O per torto sentier va pellegrino?
Fors' è mutato in ciel nuovo destino?
Tu intanto, o buon, provvedi
A ristorare il danno
De la cadente antiqua disciplina:
E a noi, di tanto inonorati eredi,
Quei valenti diranno
Che luce diede allor terra latina,
Quando laudati e cari
Erano i begli studî.
Or di scïenza ignudi
Fatti siam pur de la memoria avari

A i magnanimi padri, a cui 'l ben piacque.
A noi cresciuti in false scole il grave
Senno roman superbamente spiacque:
E a nostre menti ignave,
Fastidito il vital primo alimento,
Ogni lume benigno a forza è spento.
Come cred' io che cara
Dipartisse la morte
Que' gloriosi da l' ingrata terra
E da la vita senza fine amara!
Che nulla è peggior sorte
Che sostener l' invereconda guerra
De la profana turba.
E tu, troppo tu 'l sai,
O forte Ugo: a te mai
Non cessò questa guerra, e pur conturba
Le sacre ossa lontane e 'l muto avello,
Su cui non prega donna innamorata,
Nè pianto umano educa un fior: ma quello
Batton l' aura gelata
De la nordica notte e l' alto orrore,
Che de 'l suo riso non raccende Amore.
Ma ne l' iroso petto
T' allenti almen la cura,
Che uno spirto gentile si compiange
De l'empio strazio; e, con industre affetto
Tua vista alta e secura

Novellamente a noi fingendo, infrange
De 'l negro Orco i decreti.
Anzi per fermo lieta
La tua ombra inquïeta,
Il conversar de' sofi e de' poeti
Lasciando e il dolce Eliso, e disïosa
Aliandogli attorno, in cor gli messe
Tanto vero di sè. Chi l' affannosa
Forza, che 'l sen t' oppresse,
O mio Pazzi, dirà, quando lo scosse
La secreta virtù, che da lei mosse?
Speriam. Pensier si mostra
Di questa inferma prole
Ne gl' immortali, se l' inferno Giove
Pur ne ritorna da la morta chiostra
A l' aura aperta e al sole
L'ombre che amore, immenso amor commove
Di questa madre antica.
Deh! se 'l disio, se l'onda
De 'l duol, che a 'l core abbonda,
Vêr me ti faccia, o sant' anima, amica,
Dimmi cortese: Il ferrugigno stame
Di nostre sorti le tremende dive
Non fia che stanchi? invan fien nostre brame?
Eternamente schive
Vittoria e Libertà de' nostri liti
Per lor di tanto pio sangue nudriti?

E non ti sdegni, o fiera
Alma? Il doglioso fiume
D' ogni terrena carità ti scioglie?
E pur, la mala signoria straniera
Fuggendo e l' empio lume
De le barbaric' aste, in su le soglie
De l' ausonio paese
Un dì posasti errante:
E teco eran le sante
Dive orcomenie, e di pietate offese
L' amara fuga t' alleggiaro. Il guardo
Mandando giù per le ridenti valli
D' Esperia verde, a che sospiri? e tardo
Gli occhi fulminei avvalli?
Qual può lingua mortal ridire appieno
L' acri punte, che 'l duol prèmeti al seno?
E come allor che iniquo
Volse il Saturnio a' forti
Devoti a morte sott' estranio polo
Per libertate e 'l buon vivere antiquo,
E l' atroci coorti
Coprir con immortal ruina il suolo;
Perchè Cesar de l' egra
Città caduta in lutto
Non ben giocondo frutto
Aver potesse, nè vittoria allegra,

L' agitatrici Eumenidi evocate
E i patrii Mani con l' estrema voce,
Sorridente del Nume a l' implacate
Ire Caton feroce,
Rotto il corporeo vel d' ampie ferite,
Irruppe vïolenta anima a Dite;
Così nel cor compunto
Un disio prepotente
Di porre in terra le noiose membra
Te pure assalse. Ma ne l' arduo punto
Te confortaro intente
Le dee (nè tant' amore altr' uom rimembra)
Esperte de 'l futuro:
Poichè mente immortale
Tanto ha poter de l' ale,
Che regge a 'l volo per lo regno oscuro
De gli affrettati eventi. Allor cruccioso,
Malignamente rampognando a 'l cielo
Che, avverso a' forti, in capo a 'l virtuoso
E pio disserri il telo,
Di là sorgesti; e l' angosciosa stretta
Sentisti, che l' esilio in pria saetta.
Poi sovra l' aspro calle
Strinse il fato severo
Tuo petto infermo; e (siccom' usa) ingiusto
Sforzò per la mondana orrida valle

Te reluttante, altero
A mendicar la vita a frusto a frusto.
Nè a te valse che molto
Pe 'l lor poeta al Padre
Pregâr le dee leggiadre.
Vivi; sii grande ed infelice. Han vôlto
Le Parche a te tanta sciaura: andrai
Per lunghi errori di selvaggie vie
Irato a' patrii numi: e griderai
De 'l cor la piaga: e pie
L' aura e le stelle invocherai. Ma pace
Da le stelle non vien; l' aura non tace.
Ma attendi: non invano
Suonar d' alto compianto
L' olimpia reggia allor tutta s' udiva,
Che, di mezzo al furor de l' ottomano
Ladrone e l' ire e 'l pianto
De la diserta Grecia, vi saliva
In duol qual de gli dii
Quella terra ha diletta.
Il dì de la vendetta
Ecco s' accende. Esulta Ugo; ed a' pii
Liti materni aspira: — O sacre sponde,
Che primamente del suo riso asperse
Vergine uscendo Citerea de l' onde,
In voi natura aperse

La negra mia giornata; a voi la speme
Oggi rivolge mie parole estreme.
Quanto sudor sovrasta
A i poderosi eroi!
Ecco Bellona i corridori a 'l crudo
Giogo a 'l fratello aggiunge! Ecco, ecco l'asta
Palleggia il dio, per voi
Venere sua scordando a 'l fero ludo
Tra 'l suon d' elmi e di spade!
O fortunati e cari e benedetti
In fin che umani petti
Virtute accenda, voi che 'l duol suade
Di lei, superba già donna d' imperî,
A cercar morte fra l' avverse torme!
Oh potess' io co' miei canti guerrieri
Qual per viltà si dorme
Rapir tra l' armi e 'l sangue! oh potess' io
Sparger la vita pe 'l terren natio!
Nè a te, de' padri miei
Dolce nido, sia greve
Ch' io preghi chiuder moribondi i lumi
Per altra terra; e di quest' anni rei
Per libertate il breve
Fior caduto disperda. Altri costumi
E basse voglie han guasto
Il buon seme paterno.

E fanno aspro governo
La nuova gente de 'l tuo chiaro fasto
Ne gli studii di Marte e di Minerva:
Or qual vaghezza de l' eterno alloro
A le bell' opre aita? or chi conserva
In te il regal decoro?
Deh! sia morte con me, che a quanto io veggio
Morte sol mi torrà da 'l veder peggio. —
Così per le frementi
Britanne selve e 'l cupo
Lito imprecasti; e in alto sdegno erravi:
E conscii fûr de' disperati accenti
Il muto aere e 'l dirupo
De gl' inaccessi gioghi. Ahi! tanto amavi
Nostra terra, c' a prova
Stancan gli avversi dei!
Deh! se beato or sei
Su l' asfodelie rive, a 'l cor ti mova
Piacer de 'l breve stuol, che a la tua scola
Pensoso apprende a trïonfar de gli anni;
E come arme possente è la parola
A sgomentar tiranni.
S' oprar n' è tolto, qua volga l' ardire
Ciascun valente e le magnanim' ire.
O Pazzi mio, tu intanto
L' amor, che dentro spira,

Segui: bell' opra è questa, onde t' onora
Qualunque ha cor gentile. Oh! di che pianto,
Di che disio sospira
Italia, a cui ne 'l sen pur vive ancora
Di tanti figli egregî
La rimembranza acerba!
Io, se per te si serba
Lor glorïoso aspetto, oh! di che fregi,
Di che vestir vorrei carme laudato
Il nome tuo, sì che durasse intatto
A l' operoso affaticar de 'l fato.
Segui: e 'l magnanim' atto
Ne' petti offesi da viltate a mille
Desterà di virtù calde faville.

II.

È bel morir mentre la vita è destra.

PETRARCA.

Altri lamenti inaridito anzi ora
E spento il fior de gli anni tuoi gentili
Con tanta alta pietade: e a l' implacato
Furor de' morbi e a 'l fato indegno e a 'l diro
Poter di morte amaramente e molto
Compiangendo e imprecando, de la speme
De 'l dolce viver tuo, rotta ne l' ora
Che arrideva più cara, in alte voci
A l' alma terra e a 'l cielo si richiami;
E te dica infelice e miserando
Per qualunque cortese alma. Non io,
Che pur ne' primi passi un' inquïeta
E prepotente cura agita e un tedio
De le cose, oltre il dir molesto, acerbo,
Su 'l limitar di gioventù; non io
Il funereo narciso e 'l loto imploro

Per te da le Pimplee: c' anzi beato
E diletto a' celesti, e ahi! quanto e come
Invidïato su ciascun mortale,
Te canterò, se Amore
Spiri ne' versi miei de 'l suo valore.
Che s' egli è il ver (com' io per fermo estimo)
Che nato al pianto, e d' uno in altro danno
Esercitato duramente, e senza
Nè un' ombra pur di pace, che l' alleggi
Quando che sia de 'l faticoso incarco
De' suoi duri pensieri, altro sollievo
L' uom misero non ha, se non che, 'l sole
Fuggendo e le vitali aure, comporre
Entro la pace de l' eterna notte
La carne e l' ossa travagliate, e 'l capo
Sottrar l' inerme capo a' ludi atroci
De l' aspra dea, che l' universo mondo
Co' ciechi arbitrii suoi tempera e regge,
Pria che la vil vecchiezza (ultimo danno)
Fuor de le membra illanguidite escluda
Quel confidente giovanile ardore,
Per che, amando, talor la vita appare
A' cangiati occhi suoi, per breve, quasi
De l' odorata primavera un riso;
Fors' altra è miglior sorte,
Che aver sì pronta e sì benigna morte?

Se pur, seguendo un naturale errore,
Onde da l' atro vero e da la mesta
Necessità, d' allegre fole e false
Imagini di bene a sè fan schermo
L' umane genti; non ti seppe amaro
Abbandonare di repente i giorni
De la tua verde età, quando, cortesi
A te girando in apparenza i fati,
Ne 'l divo sen de la tua donna accolto
Da' begli occhi pendevi, e ogni pensiero
Ti fuggia de la mente. Ed ella in questa
De 'l soverchio disio tutta tremante,
Declinando la rosëa cervice,
Quella bocca già tanto sospirata
A' tuoi baci porgea. Ma ti conforta,
O avventuroso: e meglio a te s' avviene
Di bella grazia in ciò render mercede;
Però che a te fia ignoto come grava,
E come stringe fieramente il core,
Il trar la sua giornata
Da la stella d' Amor non ravvivata.
Nè tu sentisti (e ti fûr pie le stelle
Meritamente) di che affanno abbonda
Un infelice affetto. Ahi, ahi! che in vero
Non è nessun qua giù maggior dolore
Che amar senza speranza! A l'alma inferma

E quanto vede e quanto pensa è noia.
E invan strappi da 'l petto, e invan tu cacci
La vagheggiata fantasia, che sempre
Vie più cara rinasce, e t' affatica
Irosamente: e un largo pianto e un forte
Sospirare da 'l fianco imo palesa
L' interna piaga. Oh come orrenda allora
La vita! Ahimè! malignamente splende
L' infinito sereno e ingrato occorre
Il molto fior de' campi a chi ne 'l petto
Amor diro s' infuria: e lui sol giova
L' urlo de 'l vento e 'l suon de la procella
Pe' deserti de l' etra. Or tale io vivo;
E, lagrimoso su 'l tuo avel sedendo,
Omai da le secrete
Ire ne 'l porto tuo prego quïete.
Deh m' oda un qualche iddio! Ma, se permane
Oltre il morir spirito alcuno o senso
Di caritade, per la pia memoria
De l' antiqua amistà duolti, o ch' io spero,
De la mia grave gioventù, che fugge
Come un sogno angoscioso. A me un' arcana
Forza contende i fortunati inganni
E ogni fede di bene. Indi fremente,
Fuor di tutte speranze, ambo le palme
A Morte io tendo. Ogni più grata lode,

Ogni leggiadro studio or più non tenta
Il vinto cor, che già gran tempo Amore
A un furor lungo accese entro il bel raggio
Di duo negri occhi. Oh! quante volte e quante,
Per gli silenzii de l' amica luna
Errando dispettoso a la campagna,
Di me stesso m' increbbe; e un' indomata
Brama di por per le mie mani in terra
Le membra a me noiose e vili altrui,
Con un feroce affetto
Assalse e invase il disperato petto.
Ma ne l' ingegno sbigottito, e come
D' ogni terrena voglia a forza sciolto
In quel truce pensier, dogliosamente
Un' amorosa imagine sorgeva
De 'l mio cadente genitore. E 'l diro
Consiglio non reggea d' incontro a 'l duolo;
A 'l duolo infando di sua tarda etade
Ne l' immite mio fato: e freddo il sangue
Mi correa per le vene, e, quasi un empio,
Di me tremava e inorridia la luce.
Così volendo e disvolendo; e muti
D' ogni dolcezza i nuovi anni trascorro
Miseramente (ohimè!) per la tiranna
Virtù d' Amore avverso. E oh! te felice
Sovra tutti i felici! Innanzi sera

Il tuo dì fu compiuto, e veramente
Con molta nostra pena; ma sereno
D' un perpetuo sorriso e consolato
D' ogni piacer d' Amore, unico frutto
Di nostra arida vita,
Te ignaro addusse a l' ultima partita.
E pur ne 'l tempo, ne 'l supremo tempo
Che, l' inclemente morbo infurïando
Ne 'l disfatto tuo corpo, a te fu sopra
La negra Parca, attorno il tristo letto
Era la cara donna: e, ne la vista
Atteggiata d' affanno, in te fissava
Il guardo e dir volea, ma la parola
Per l' angoscia de 'l sen moria ne 'l pianto.
Oh! qual lingua può dir che cuor fu il tuo,
O lamentato amante, e che pensieri
Ti strinsero in quell' ora? E chi non creda
Che dolcissimo a te fu, ch' ella accolse
Il tuo sospiro estremo, e t' ebbe chiusi
Gli occhi ne 'l ferreo sonno, allor che il capo
Placidamente ne 'l virginëo petto
Di Morte abbandonasti? Or lei deserta
Preme una doglia, che non ha conforto:
E te pur sempre disïando finge
A sè presente, e teco parla; e intanto
In quest' errore ha pace,
E ogni amarezza de 'l suo cor si tace.

Ma tu posa beato; e ti sia dolce
La tomba, ed unqua scellerata mano
Non conturbi le quete ossa. Una mesta
Viola e 'l fior de l' amaranto educa,
E de le molte lagrime nudrisce
A te la tua diletta, e ne' sospiri
T' invoca sconsolata. Io qui frequente
Verrommi e lamentoso; e teco, o dolce
Compagno un tempo or pio pensiero, i casi,
Che son tempesta a 'l viver mio, gemendo,
Ragionerò d' un' alma giovanetta,
Che di sè mi distrugge: ed ahi! non cura,
La proterva non cura di che strale
L' alto lato m' aperse. Invan con molto
Pianto e ne gli atti paürosi io prego
Di me pietate. A me cinser le fasce
La sventura e 'l fastidio; e un van disio
Fin da la prima età m' incalza. Oh quando
Me de la lunga guerra
Lasso, accorrà ne 'l sen la patria terra?

EDIZIONE DI 100 ESEMPLARI ;
DE' QUALI 5 IN CARTA DISTINTA.

A.R.M. PROV. DI TORINO
№ 28100
BIBLIOTECA